

## COMMENTI &amp; ANALISI

## Impeachment, arma di difesa da Bush

ELISABETH HOLTZMAN

**S**econdo uno dei suoi più ascoltati collaboratori, recentemente John McCain ha sostenuto il diritto di Bush di intercettare le conversazioni telefoniche dei cittadini senza il consenso del tribunale e in violazione di quanto disposto dal Foreign Intelligence Surveillance Act (Fisa). Appare del tutto evidente che McCain non ha imparato nulla dagli oltre sette anni di attacchi alla Costituzione del binomio Bush/Cheney. Ancor più inquietante il fatto che non sembra preoccuparsi della possibilità che il suo atteggiamento possa essere oggetto di pesanti critiche. Ed infatti le critiche non ci sono state. Che l'opinione pubblica non si sia sollevata e indignata sta ad indicare che troppi americani hanno le idee confuse sulle prerogative del presidente o si sono convinti, dopo anni di forzature costituzionali da parte dell'amministrazione Bush, che il capo dell'esecutivo ha il diritto di violare la legge o di sovvertire l'ordinamento costituzionale a suo piacimento. La posizione di McCain e la relativa reazione dimostrano in quale misura l'amministrazione Bush ha manipolato l'idea che i cittadini hanno del sistema di pesi e contrappesi che è il cuore stesso della nostra democrazia. I padri fondatori degli Stati Uniti erano convinti che

un potere senza controlli e un esecutivo senza controlli costituissero la principale minaccia per le nostre libertà, ma oggi troppi cittadini ritengono tale pericolo irrealistico. È questa la ragione per cui il Congresso dovrebbe avviare immediatamente la procedura di impeachment. L'impeachment è uno dei pochi strumenti di cui il Congresso dispone per limitare il potere del presidente e per informare la popolazione su tali limiti previsti dal dettato costituzionale. E senza il sostegno della popolazione è inevitabile che i futuri presidenti continuino a violare tali limiti. I proposti emendamenti al Foreign Intelligence Surveillance Act (Fisa) approvati recentemente dalla Camera dei Rappresentanti non fanno che rafforzare la necessità di avviare la procedura di impeachment in tempi brevissimi. Alcuni democratici hanno annunciato che voteranno la legge perché convinti che limiterà il potere di questo e dei futuri presidenti. La legge prevede che il Fisa è il solo strumento con il quale il presidente può autorizzare l'intercettazione delle conversazioni telefoniche. Ma l'originaria legge Fisa conteneva una disposizione analoga che non ha impedito a Bush di sostenere che, in quanto comandante in capo, aveva l'autorità di ignorare il Foreign Intelligence Surveillance Act. L'impeachment è il solo modo per costringere un presidente a rispettare la legge e a non violarla. Inoltre l'impeachment costituisce un deterrente per i futuri presidenti. Sappiamo che il procedimento

di impeachment, portato avanti senza rancore di parte e con equità, può avere un effetto enormemente positivo sulla comprensione della Costituzione da parte dell'opinione pubblica e può rafforzare le fondamenta democratiche della società. È quanto accaduto durante il procedimento di impeachment contro Richard Nixon. Apprendemmo allora che l'impeachment non è solamente

una inchiesta o un processo inquisitorio, ma è anche un grande dibattito pubblico, una occasione unica per una seria e approfondita discussione sui pesi e contrappesi, sui limiti del potere del presidente e su come tutelarli e proteggerli e le libertà costituzionali. Prendiamo ad esempio le intercettazioni illegali disposte da un presidente. Una delle ragioni dell'impeachment in seno al

la speciale Commissione della Camera fu proprio il fatto che il presidente Nixon aveva illegalmente registrato le conversazioni di alcuni giornalisti e di dipendenti e personale della Casa Bianca. Approvata la risoluzione di impeachment in Commissione con voto unanime, Nixon decise di rassegnare le dimissioni piuttosto che affrontare il procedimento di impeachment ed essere deposto da un

voto del Congresso. Il Paese capì per un quarto di secolo che le intercettazioni per ragioni di sicurezza nazionale dovevano essere disposte in conformità della legge e della Costituzione, ma poi arrivò Bush e rimise tutto in discussione. In teoria la Corte Suprema potrebbe reintrodurre i controlli sulla presidenza, come ha già cominciato a fare con le sentenze sui casi dei prigionieri di Guantanamo. Ma alcune delle principali forzature costituzionali del presidente - intercettazioni illegali in violazione di quanto disposto dal Foreign Intelligence Surveillance Act, maltrattamenti o torture dei prigionieri, dichiarazioni con le quali il presidente sosteneva di non essere tenuto ad obbedire alle leggi che egli stesso firmava - potrebbero non arrivare mai all'esame della Corte Suprema. Queste questioni potrebbero essere affrontate grazie a una inchiesta di impeachment. L'impeachment permetterebbe inoltre al Congresso di occuparsi di questioni, tra cui il ruolo del presidente nello scandalo di Valerie Plame e dei procuratori generali degli Stati Uniti, che comportano probabili abusi di potere sui quali altrimenti non si indagherebbe. Bush blocca le inchieste del Congresso aggrappandosi ai suoi privilegi di capo dell'esecutivo, ma in caso di impeachment tali privilegi vengono meno, come insegna il precedente del procedimento di impeachment contro Richard Nixon. In assenza di un procedimento di impeachment non si vede in che modo si possa costringere il presidente Bush a rendere conto delle menzogne,

delle esagerazioni e della false dichiarazioni che hanno trascinato gli Stati Uniti nella tragica avventura della guerra in Iraq. Anche se alcuni potrebbero sostenere che un procedimento di impeachment dividerebbe il Paese, creerebbe simpatie per Bush e farebbe perdere le elezioni al candidato democratico, io la penso diversamente. L'impeachment contro Nixon non solo segnò la disfatta del partito repubblicano nel novembre successivo, ma riunì gli americani proprio in quanto tutti i cittadini riscoprirono i valori condivisi e, in modo particolare, capirono che lo Stato di diritto era un bene al di sopra degli interessi dei singoli o dei partiti. Quel procedimento finì per educare il Congresso e il Paese. Potrebbe accadere di nuovo. Infine, non è necessario portare a termine l'intero procedimento di impeachment alla Camera e il processo al Senato nei pochi restanti mesi di vita dell'attuale Congresso. Per dirla con le parole del Talmud: non dovete portare a termine il compito, ma questo non vi esonera dall'iniziarlo. Non avremo altre occasioni per costringere il presidente a rispondere del suo operato e se non agiremo immediatamente lasceremo intendere alle future generazioni che l'impeachment, uno strumento concepito per difendere lo Stato di diritto, è ormai diventato obsoleto e inutilizzabile.

Elizabeth Holtzman, già membro del Congresso, ha scritto «The Impeachment of George W. Bush» © 2008, The Nation  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto



George Bush scende dall'Air Force One Foto di Jose Luis Magana/AP

## Genova chiama i diritti umani

NANDO DALLA CHIESA

«Qui non ci sono bambini». Teneva bene a mente questa risposta. Distillata come un (terribile) segno dei tempi. L'ha data un'italiana qualunque in un giorno qualunque al comico Andrea Rivera, impegnato a realizzare un servizio satirico per Rai3. Rivera passava per i citofoni delle case popolari romane recitando, con variazioni, lo stesso copione: buongiorno, sono del comune di Roma, stiamo lavorando per prendere le impronte. Lo facciamo per proteggervi, perché si arrampicano sulle grondaie, entrano abusivamente ecc. Finché da un'abitazione non lo fanno nemmeno finire. Appena spiega «Signora dobbiamo prendere le impronte», la sua interlocutrice compie una fulminea associazione mentale e lo ferma all'istante: «Qui non ci sono bambini». Esattamente così. Qui non ci sono bambini. Perché le impronte, per definizione, si prendono ai bambini. Attenzione. Non «anche» ai bambini. Ma «solo» ai bambini. E nemmeno più ai «bambini rom». Ma a «tutti i bambini». Difficile non sentire un brivido per la schiena. Ci sono modi di pensare, fraseggi innocenti, barzellette, che riescono da soli a rendere il segno di un'epoca, dello stato di una civiltà. Perché non nascono a caso. Ma sono il frutto di un martellamento, di un lungo lavoro condotto sul cervello, sull'umanità delle persone. Le quali assimilano dose dopo dose le follie logiche, i ragionamenti turpi che normalmente viaggiano sul filo diretto del cosiddetto «investimento politico», della ricerca paranoica del consenso. Fino a pensare in un modo del quale solo qualche anno prima si sarebbero vergognate. Ma vi immaginate i nostri genitori, quelli del «prima i vecchi e i bambini», quelli che ci raccontavano le fiabe infantili, quelli che si preoccupavano di non dare scandalo alle «creature innocenti», ve li immaginate rassicurare i gendarmi in pattugliamento che «qui non ci sono bambini»? E davvero pensiamo che quella singola voce che esce dal popolo sia una frase che nulla ha a che fare con il contesto civile che stiamo vivendo? O con l'ufficiale dichiara-

zione (che pur sembra porsi su un piano del tutto eterogeneo) dello stato d'emergenza per le nuove ondate di clandestini? Corrono tempi grami per i diritti umani, il cui rispetto, stiamo scoprendo, non ha alcun rapporto con la loro età. Possono avere secoli, essere stati studiati sui libri di storia per generazioni, ed essere egualmente minacciati, perfino più dei diritti affermatissimi negli ultimi anni. E ha un senso se i dieci giorni che la città di Genova ha dedicato loro si sono conclusi con l'avvio della grande campagna di opinione nazionale per il sessantesimo anniversario della Dichiarazione uni-

## La difesa dei diritti non riguarda scenari lontani ma ci interroga qui e ora

versale che ricorrerà il prossimo 10 dicembre. Una campagna che avrà come protagonisti decine di associazioni, centinaia di comuni e di comitati cittadini. E che sarà chiamata a confrontarsi in termini concreti e scomodi, con la realtà viscida che stiamo vivendo. Ieri all'apertura di questa campagna, gli esponenti delle associazioni lo hanno ripetuto: la difesa dei diritti umani non riguarda solo scenari lontani, ma ci interroga qui e ora. E questo Genova, lungo le sue dieci giornate, lo ha detto direttamente; e senza infingimenti ha cercato di discuterlo. Parlando dei clandestini che lavorano (e muoiono) a tre euro al giorno. Vissuti come orda barbara quando arrivano sulle nostre coste ma accolti avidamente nei cantieri e nelle campagne; «assunti» con una pacca sulle spalle ma liquidati al primo incidente, magari portati a morire (clandestinamente) in un posto lontano se vittime ancora in vita della caduta da un ponteggio. Oppure parlando della giovanissima Rita Atria, collaboratrice a diciassette anni del giudice Paolo Borsellino, disperatamente suicida dopo la strage di

via D'Amelio e seppellita in una tomba ancora senza nome. Ma anche parlando delle violazioni dell'«habeas corpus consumate alla Diaz e a Bolzaneto in quell'inaudito luglio del 2001. Esperimentando quali ne siano ancora oggi gli strascichi, se è vero che i ragazzi stranieri che scelsero di testimoniare ancora oggi subiscono controlli mentre passeggiano in città così da aver paura a camminare. Anche perciò il fatto che un'amministrazione abbia dedicato tanta attenzione a un tema come questo, sfidando se stessa e il proprio elettorato prima di tutti, è stato un gesto di coraggio. Perché, come abbiamo imparato e sempre più stiamo imparando, il demone del razzismo e dell'«indifferenza per i diritti umani non risparmia nessuno, pronto com'è ad arrivare appena i media si scatenano nella caccia al bersaglio di turno e - in sovrappiù - chi governa o chi amministra dimostri di considerare la sicurezza dei propri concittadini un optional da sacrificare alle proprie ubbie o astrazioni ideologiche. Per fortuna la sfida ha smosso e rappresentato gli ambienti più diversi (perché, sempre per fortuna, anche le culture liberali e umanitarie non hanno recinti). Per chiudersi con il primo concerto cittadino di Manu Chao. Simbolicamente. E non solo perché Manu Chao è tra gli artisti che più hanno voluto legarsi a questa grande causa. Ma perché, come raccontano le testimonianze delle parti civili di Bolzaneto, furono molti in quella notte di tragica follia (che sembrò però tranquilla al ministro della Giustizia di passaggio dal carcere) a essere vessati, pestati e poi irrisi con la formula beffarda «E ora dillo a Manu Chao». Come se, per chissà quale furore, gli uomini in divisa si fossero convinti che in una Repubblica democratica non ci siano né leggi né tribunali. Sì, i diritti umani sono davvero da difendere. Qui, senza incertezze. Tutti. Che la data del 10 dicembre ci mobiliti in un impegno capace di andare oltre ogni celebrazione. O un giorno saremo costretti a fare i conti in modi impensabili con la cultura che ci è stata messa progressivamente nel sangue. Quella che spunta da un citofono e dice «qui non ci sono bambini».

www.nandodallachiesa.it

## Il Pd e gli equilibri democratici

PIER GIORGIO GAWRONSKI

**M**entre il centrodestra bersaglia la nostra democrazia con dosi importanti di legislazione e ideologia anti-costituzionali, il Pd non può limitarsi a parlare di economia. I problemi del paese sono anche altri, ma sono anche gli equilibri democratici. In Italia vi sono oggi due concezioni della democrazia, in tensione fra loro. Quella liberale, moderna, basata sulla divisione e l'equilibrio dei poteri, sui «contrappesi» democratici; la Costituzione è quindi intesa come un patto fra tutti i cittadini sulle cose veramente importanti, su cui non si decide a maggioranza. La visione populista, o «giacobina», ritiene invece che la maggioranza debba «prendere tutto», non accetta ostacoli né limiti fuori di sé, essendo stata investita dal popolo. Questa concezione, riemessa in Italia negli anni '90 con lo «sdoganamento» della destra, è presente anche in Polonia, negli Usa (Bush), nel Terzo Mondo, dove ha generato numerosi regimi «semi-autoritari». In questo quadro di tensione culturale e istituzionale, negli anni scorsi, il sistema elettorale maggioritario ha aumentato il potere politico della maggioranza: le pressioni della destra hanno evidenziato alcune «falle» nelle garanzie costituzionali sulla stabilità democratica. La stessa situazione attuale della divisione dei poteri è insufficiente, rispetto agli standard democratici occidentali: per questo Freedom House classifica l'Italia fra i paesi «parzialmente democratici». Nei mesi scorsi il Pd ha tentato con il governo un dialogo inutile, che il Pd ha «pagato» nei sondaggi. Non credo che il problema fosse il dialogo in sé, o i toni civili usati da Veltroni: questo è il bagaglio tipico di ogni Uomo di pace. Ma per dialogare ci vuole una identità. E il Pd non ha dimostrato di averla, sul terreno della democrazia. In queste condizioni, il dialogo istituzionale scade a una trattativa su qualche posto in Rai o nelle Commissioni Parlamentari. Di Pietro è apparso al contrario come l'unico a tenere la schiena dritta. L'interruzione del «dialogo» non ha migliorato di molto l'immagine democratica del Pd. Non basta più oppor-

tro-destra con un progetto per la democrazia e la libertà in Italia. Per uscire dalla infinita transizione istituzionale iniziata nel 1993 occorre in primo luogo rafforzare le garanzie democratiche, per consentire alle nostre istituzioni di «reggere» un sistema elettorale maggioritario ed altre riforme volte a favorire la governabilità. Ma il Pd, dopo aver denunciato - per bocca del suo leader - la «crisi democratica» in atto, è rimasto ancorato alle (tre) minime proposte avanzate da Veltroni durante le «primarie». La prima - riguarda la «messa in sicurezza» della Costituzione - è: alzare il quorum (la maggioranza parlamentare

## La gente ci chiede di sfidare il centrodestra con un progetto per la democrazia e la libertà in Italia

minima necessaria) per le modifiche al Titolo I della Costituzione. Si tratta di un equivoco, dato che il Titolo I contiene i principi fondanti della nostra repubblica che una celebre sentenza della Corte Costituzionale ha dichiarato «immodificabili». La seconda - è: introdurre il monacalismo, e modificare i regolamenti parlamentari, per accrescere la capacità di decisione del governo. Il che va bene per la governabilità, ma non è certo una risposta alla crisi della autonomia del Parlamento (più volte denunciata da Ralf Dahrendorf) rispetto al potere esecutivo. La terza proposta è il ritorno al sistema elettorale maggioritario senza contrappesi, che tanta instabilità democratica ha generato nel 1994-2006. A ciò si aggiunge la parziale disponibilità del Pd emersa sul «lodo Alfano». Se questo è il bagaglio con cui il Pd intendeva incalzare Berlusconi nel dialogo istituzionale, esso mi pare inadeguato. Ad esempio, per mettere in sicurezza della Costituzione, il Pd potrebbe proporre al centrodestra di alzare i quorum per le modifiche di tutta la Costituzione, soprattutto in caso di passaggio a

un sistema elettorale maggioritario: in questo caso, meglio addirittura proporzionalizzare le votazioni sulle modifiche alla Costituzione, ponderando i voti dei parlamentari. Il Pd potrebbe anche proporre a Berlusconi di sanare la svista del Costituzionale, emersa con chiarezza nel 2006, che impedisce alla Corte Costituzionale di valutare l'ammissibilità dei referendum costituzionali. Per attuare la Costituzione, nelle parti che prevedono i fondamentali diritti civili dei cittadini, il Pd potrebbe incalzare il centrodestra con proposte relative, per esempio, all'Art.49 (primarie; democrazia nei partiti, ad es. sul modello tedesco), o dell'Art.97 (terzietà della Pubblica amministrazione, carriere in base al merito e non in base a logiche politiche; diritto dei cittadini di competere tramite concorsi regolari per i posti disponibili). Per aggiornare la Costituzione il Pd potrebbe proporre, ad es., una norma costituzionale sulla indipendenza delle Autorità Garanti. Si tratta di istituzioni fondamentali per le moderne democrazie in Italia; già oggi dotate di scarsa indipendenza, ed oggetto dal 1994 di continui attacchi da parte del centrodestra, che mira a sottometterle al potere esecutivo. Oppure il Pd potrebbe dare una risposta alle polemiche sulla «casta» introducendo (con cautela) in Italia dosi maggiori di democrazia diretta: il «referendum propositivo», che dà maggiore potere ai cittadini. Le c.d. «fondazioni» stanno facendo davvero un ottimo lavoro sulle riforme istituzionali. Ho l'impressione però che siano insufficienti. In assenza di un indirizzo politico chiaro sulle priorità, esse tendono a ridursi a mera ingegneria istituzionale per far «funzionare meglio» le istituzioni: occorre invece dare un respiro democratico ampio alla nostra proposta per la democrazia, la libertà, la partecipazione, la governance: che sia anche ideologica e popolare. Auspico quindi la convocazione in Novembre di una Assemblea Nazionale programmatica dedicata unicamente ai temi della democrazia e la libertà. Dove ci si divide e si vota, ma dalla quale esca una piattaforma ampia, chiara e popolare.

\* Membro della Direzione Nazionale del Pd